

Tre lezioni di filosofia

I

La cosità della cosa

Il professore sostò un attimo in piedi davanti alla cattedra, poi si assise. Diede uno sguardo in giro e, ottenuto il silenzio, incominciò:

Oggi parleremo del fenomeno.

Il fenomeno ha sempre goduto di una notevole considerazione nella storia della filosofia, soprattutto moderna. E a buon diritto, direi. A pensarci bene, il fenomeno è davvero fenomenale.

Infatti:

o sotto il fenomeno: niente;

o sotto il fenomeno: tutto;

o sotto il fenomeno: qualche cosa.

In quest'ultimo caso, che cosa?

Per Kant, ad esempio: la cosa in sé. Ma per il buon Nietzsche la cosa in sé è degna di una risata omerica. Un dandy direbbe che la cosa in sé è di un banale, ma di un banale... Infatti, per quanto in sé, si tratta di una cosa.

A questa stessa conclusione, del resto, era approdata la meditazione filosofica di Cartesio per il quale tutto ciò che è, è una cosa. Potrà essere pensante o estesa, in ogni caso sempre una cosa è: "res". In latino suona abbastanza bene, in francese "chose" forse meno.

Però che l'essere sia una cosa non garba ad Heidegger per il quale, anzi, la reificazione dell'essere, l'avere cioè inteso l'essere dell'ente come modalità temporale della presenza, caratteristica appunto di quell'ente mondano quotidiano che chiamiamo cosa, è il maggiore errore di tutta la filosofia occidentale. O meglio, il suo destino, avendo l'essere la cattiva abitudine di rivelarsi nascondendosi. Donde il suo oblio. E ben gli sta, si potrebbe commentare, così impara a manifestarsi come si deve.

NEL RACCONTO

Detto questo, occorre precisare, in via preliminare, che cosa è la cosa, ovverosia mettere in chiaro la “cosità” della cosa che poi altro non è se non una ricerca ontologica intorno al mondo.

Ma quale mondo?

Né questo né quello, ma la “mondità” del mondo in generale, che è “la struttura del ciò-quanto-a-cui l’esserci si rimanda”. In parole povere: “l’in-che della comprensione autorimandantesi quale ciò-quanto-a-cui del lasciar venire incontro l’ente nel modo di essere dell’appagatività”. Ovviamente.

Che cosa la cosa sia Heidegger alla fine bene o male lo dice, che cosa sia l’essere, no.

Del resto, se ben s’intende, la domanda non si potrebbe nemmeno porre: si ricadrebbe nell’errore di considerare l’essere appunto una cosa. Per Heidegger, infatti, l’essere neppure esiste; l’essere si dà.

Ma che significa per l’essere darsi?

La cosa è oscura. Per uscirne fuori suggerirei: darsi da fare. E il darsi da fare dell’essere, che lascerà alle spalle lo stesso essere, è l’evento, in tedesco “Ereignis”. Come suoni, dipende dai gusti.

In ogni modo che cosa fa, se così ci si può esprimere, l’evento? L’evento - e qui la responsabilità è di nuovo del filosofo esistenzialista - si eventua.

Per oggi basta così.

- Adesso sentiamo... sentiamo... per esempio te, Formichini. Esponi i concetti principali di quanto abbiamo appena chiarito.

- Chiarito? No, professore.

- No? Che significa?

- Non me la sento, non ho seguito molto bene.

- CHE COSA?!

- In che senso, scusi?

II

Un chilo di che?

Il professore, fatto l’appello e ottenuto il silenzio, incominciò:

La casalinga di Voghera che si reca al mercato per procurarsi, mettiamo, un chilo di mele, non si pone problemi di natura filosofica. Del resto non è tenuta a farlo. Ma noi, cari studenti, che abbiamo ormai una certa dimestichezza con il pensiero speculativo, possiamo, anzi dobbiamo, almeno di tanto in tanto, porci

NEL RACCONTO

la seguente domanda: “Quando compriamo un chilo di mele, in realtà che ci portiamo a casa? E quando le mangiamo di che ci nutriamo?”

Questo è il punto. E questo è l'argomento dell'odierna lezione, che vorrei illustrarvi alla luce di alcune delle più quotate teorie metafisiche che concernono il rapporto tra l'essere in quanto tale e il suo apparire. È una questione ontologica. Non possiamo, noi che abbiamo studiato, accontentarci di come le cose si presentano ai nostri sensi, ma dobbiamo aspirare a coglierle nella loro più intima essenza. La filosofia teoretica in questo ci può aiutare.

Partiamo allora da Talete di Mileto, accreditato come il primo filosofo dell'Occidente. Per lui il principio da cui derivano e da ultimo si risolvono tutti gli esseri, e pertanto anche le mele, è l'acqua. Sicché, se vogliamo essere coerenti con la premessa, noi le mele non le mangiamo, le beviamo. Praticamente ingeriamo succhi di frutta.

No, obietta Anassimene, anche lui di Mileto, il principio originario non è l'acqua e neppure l'*apeiron* (l'illimitato) di Anassimandro, troppo indeterminato per ricavarci qualche cosa, bensì l'aria, già un po' più consistente, la quale, contraendosi e condensandosi, dilatandosi e allentandosi, origina tutte le cose e quindi anche la frutta, per cui di un morso di mela possiamo tranquillamente dire che equivale a una boccata di ossigeno. Che non è male.

Per i pitagorici, invece, il fondamento di tutto l'Universo, che chiamano appunto cosmo, sono i numeri. Teoria di sconcertante arditezza perché porta all'inevitabile conclusione che noi, mangiando, ingurgitiamo matematica. Nutrimo sommamente indigesto, specie per chi non ama questa disciplina. Ma poiché i pitagorici concepivano i numeri non come un'astrazione mentale, ma come punti aventi massa, bene o male qualcosa di solido dovremmo mangiarlo, mentre per il buon Parmenide non ci sono né mele né pere né quant'altro, essendoci solo l'Essere che è - è bene ricordare - una sfera compatta sempre identica a se stessa che non ammette diversità veruna. Se i nostri sensi ci attestano una varietà di cose, la ben rotonda verità è che siamo vittime di un'illusione, di un inganno delle rappresentazioni, di una *doxa* fallace. Quando crediamo di gustare alcunché di preciso, in realtà assaporiamo tutt'al più apparenze plausibili.

Fin qui i presocratici.

Ma che dice il divino Platone? Qui le cose si complicano. Per lui, infatti, noi non mangiamo delle mele vere e proprie, ma soltanto delle copie, essendo la

NEL RACCONTO

mela in sé, quella che pienamente esiste, un'idea. La quale idea, insieme con quelle di tutte le altre cose, sta immobile eterna immutabile in quel luogo non luogo che è l'iperurano, inattingibile ai nostri denti e ai nostri organi digerenti. Le cose, infatti, sempre secondo lui, consistono, più o meno in un po' di *chora*, materia assolutamente informe, mero ricettacolo sensibile che, fluttuando in presenza delle idee, s'ingegna come può di prender forma o imitandole (*mimesi*) o partecipando in qualche oscuro modo alla loro essenza (*metessi*). Le difficoltà di fronte alle quali viene a trovarsi il pensiero per intendere la natura del processo mimetico e ancor più quello metessico, induce Platone a ipotizzare l'esistenza di un Demiurgo, una specie di bonaria divinità intermedia, cui è devoluto il compito di foggare la *chora* avendo a modello le idee. La sua indole benevola e generosa lo spinge da una parte a dare una sistemata al movimento caotico della *chora*, da un'altra a far sì che delle idee, di per sé invisibili e meramente intelligibili, il nostro sensorio ne abbia quanto meno una pallida idea. Non sempre però all'impegno di questo infaticabile artigiano corrisponde pieno successo; anzi, spesso i suoi prodotti risultano assai modesti. Ma tenuto conto di quello che è la *chora*, non possiamo pretendere più di tanto. La vera mela - se questo può consolare - potremo contemplarla solo quando la nostra anima, scintilla divina, si libererà dal corpo mortale e, purificata da ogni menda, ritornerà nella Pianura della Verità d'onde era venuta. Come la gusteremo, lo sapremo solo lì.

No, non ci siamo, asserisce Aristotele che era molto amico di Platone ma ancor più della verità. Le cose, sostiene, sono costituite da due elementi fondamentali: la materia prima (*hyle*) e la forma (*morphè*). Ma le forme dello Stagirita non stanno, come le idee di Platone, sospese come tanti cacicavallo nel mondo iperurano, ma si fondono con detta materia dando luogo a quel singolare composto che va sotto il nome di sinolo, che è la vera e propria sostanza di tutti gli enti individui. Cosicché la casalinga di Voghera, anche se non lo sa, dalla spesa si porta a casa un chilo di sinoli. E anche questo, tutto sommato, non è poi tanto male. La sostanza però, a dire il vero, per sua natura non è né colorata, né saporita, né odorosa, essendo il colore, il sapore, l'odore nient'altro che accidenti. Nessuna preoccupazione, perché inerendo essi nella sostanza, quando pasteggiamo, insieme con la materia e la forma assumiamo anche gli accidenti. Un pasto completo.

Ma perché, si potrebbe obiettare, ci ostiniamo a inseguire queste follie della ragione? Perché non ci atteniamo piuttosto a quello che dice la scienza

NEL RACCONTO

moderna? Atteniamoci pure, anche se l'argomento esula un po' dai miei compiti d'insegnante di filosofia.

Comunque, che cosa sostengono oggi le scienze fisico-matematiche? Semplicemente che una mela è un aggregato di miliardi di miliardi di molecole di mela, a loro volta costituite da miliardi di miliardi di miliardi di atomi che consistono in miriadi di elettroni che girano intorno ad altrettante miriadi di nuclei, composti di uno sterminato numero di quark, bosoni, gluoni, permioni, barioni, mesoni, leptoni e compagnia bella, i quali, nonostante i loro nomi altisonanti, alla fin fine non sono altro che particelle elettriche, e quindi la massaia che fa la spesa si porta a casa chili e chili di queste particelle, ignara che anche lei è fatta degli stessi elementi più o meno felicemente disposti. Elettrizzante!

Bene, ora che sappiamo essere le cose...

Qui il professore s'interruppe, e puntando l'indice ammonitore verso un banco della terza fila, così apostrofò l'alunno che ivi sedeva:

- Formichini, ti ho visto. Mentre noi elevavamo lo spirito con questo genere di considerazioni alte e profonde, tu, di nascosto, ti mangiavi la merenda.

- Solo in apparenza, professore.

III

L'effetto

Il professore, fatto l'appello e ottenuto il silenzio, incominciò:

Si abbiano due palle...

L'attacco, così inconsueto, provocò nella classe un diffuso brusio, che l'insegnante avvertì come un segnale di disagio. Cercò di rimediare:

Mi riferisco alle palle di David Hume.

Lo sconcerto anziché diminuire, aumentò. Il professore capì che l'enunciato andava ulteriormente precisato:

Si tratta dell'uso didattico delle medesime... cioè... intendo dire che il filosofo scozzese, rifacendosi al giuoco del biliardo, utilizza l'urtarsi delle palle come esempio perfetto per introdurre il discorso sul principio di causalità. Tema

NEL RACCONTO

affascinante e complesso che ha travagliato la mente dei pensatori di ogni tempo. Aristotele, tra gli antichi, è stato quello che lo ha trattato più a fondo di tutti. L'immortale principio: "tutto ciò che è mosso è mosso da un altro" è stato lui a concepirlo e a formularlo con ammirevole concisa pregnanza o, se vogliamo, pregnante concisione. Altri ne sarebbe stato capace? Non so. Io, per esempio, prima di incontrare la filosofia peripatetica, credevo ingenuamente che qualcosa potesse muoversi anche da sé; tanto è vero che in passato m'è capitato più di una volta di dire a qualcuno "datti una mossa". Errore! Aristotele, con l'indiscussa autorità che s'è guadagnato in questo campo, ci assicura che nulla, neppure il vivente, può muoversi da solo. Questo concetto è bene tenerlo a mente quando si formulano delle domande. Delle quali si può dire, come per le ciliegie, che una tira l'altra, finché non ci si imbatte, come nel caso specifico, in quella fondamentale e ineludibile: chi, nel movimentato casino che è il divenire delle cose, dove tutto si agita, dove ogni cosa muove ed è mossa, chi, ripeto, dà inizio in assoluto al movimento? Senza essere mosso da altri, ovviamente, sennò staremmo di nuovo da capo a dodici. Ebbene questa entità è stata individuata ed ha un nome preciso: la Causa prima. Il filosofo di Stagira, con grande proprietà di linguaggio, la chiama giustamente Motore immobile. E io, personalmente, trovo molto consolante sapere che nell'Universo almeno una cosa sta ferma.

Questa forza motrice, di cui non è dato conoscere la potenza in cavalli, muove, secondo lo Stagirita, il primo mobile (il cielo delle stelle fisse) che a sua volta trasmette il movimento agli altri cieli: una cinquantina di globi concentrici di tersissimo etere, che ruotano contenuti l'uno nell'altro, confermando così il sospetto che l'Universo è tutto un giramento di sfere: circolare e perfetto come si conviene a sfere celesti. Nel mondo sublunare, invece, dove purtroppo ci tocca abitare, le sfere sono costituite da materiale assai più scadente e si sono mischiate tra loro. Per questa ragione i loro giramenti non sono gran che e non emettono quel dolcissimo suono che va sotto il nome di armonia delle sfere, come invece fanno quelle celesti, i cui giri il sommo Poeta chiama addirittura santi:

"lo moto e la virtù de' santi giri

.....
da' beati motor convien che spiri"

(Par. II 126-128)

NEL RACCONTO

Ed ha ragione di definirli così, avendo la filosofia scolastica identificato il Motore immobile con Dio e i beati motori con le intelligenze angeliche. Motorizzazione più che civile uno sarebbe quasi tentato di dire.

Ma torniamo alle palle di Hume.

Ecco, egli dice, una palla di biliardo che sta ferma su un tavolo e un'altra palla che si muove verso di essa con rapidità; le due palle si urtano e quella delle due che prima era ferma ora acquista movimento.

La descrizione dell'evento è di straordinaria precisione ed eleganza. Chi osservasse che non c'era bisogno di scomodare la filosofia e i suoi massimi principi per constatare gli effetti di un cozzo, non avrebbe capito un accidente. Hume, infatti, ci riserba sorprendenti verità, e proprio da questa sua attenta osservazione delle palle. Del resto lo stesso Galileo si serve delle palle quando afferma: "ora una palla di piombo va a fondo; a forma di catino non va: domando la causa del non andare". Anche qui, a parte la singolarità di una palla a forma di catino, quello che si ricerca è appunto la causa. La causa... la causa... sempre tra le palle, di biliardo o di piombo che siano. Ma qualcuno s'è mai chiesto qual è l'origine di questa idea così ostinatamente presente in tutti i nostri ragionamenti? Hume sì. A partire dalla sua risposta il pensiero moderno non è stato più lo stesso. Ascoltiamolo. Nella nostra esperienza, egli dice, noi spesso constatiamo che un evento ci si presenta congiunto costantemente con un altro (urto una palla e quella si muove; ricevo una bastonata in testa e lì mi spunta un bernoccolo). A forza di vedere questi eventi strettamente legati prendiamo l'abitudine di considerare il primo la causa dell'altro e, rispettivamente, il secondo l'effetto del primo. Ma questo modo di procedere è del tutto illegittimo, surrettizio e fasullo perché noi empiricamente constatiamo soltanto una successione (*post hoc*), non una connessione necessaria (*propter hoc*). La necessità che riteniamo di trovarvi non ha alcuna giustificazione, alcun fondamento logico: è una mera supposizione, una credenza, sulla quale non è serio basare il sapere, come invece fanno la metafisica e la scienza. La fine dell'una e il tramonto dell'altra sono già segnati. Si accorgeranno un giorno che significa avere i piedi di argilla.

Questa sconcertante conclusione scettica svegliò Kant dal suo tranquillo sonno dogmatico al punto che, seppure a denti stretti, dovette ammettere che la metafisica aveva ricevuto dalle palle Hume una botta tremenda dalla quale, peraltro, non si è ancora riavuta.

NEL RACCONTO

Il buon filosofo di Königsberg, comunque, si sforzò di salvare almeno la scienza collocando la causalità tra le dodici categorie dell'intelletto. Ma di questa collocazione parleremo a suo tempo quando tratteremo la soggettività trascendentale.

E Schopenhauer? Che dice il filosofò di Danzica? Da uno che intitola un libro "Della quadruplicata radice del principio di ragione sufficiente" e un altro "Parerga e paralipomena" ti puoi aspettare di tutto, perfino l'affermazione che il povero Kant delle categorie non aveva capito un tubo. Le categorie dell'intelletto, infatti, secondo lui non sono dodici, ma una soltanto: la causalità, appunto.

Per oggi basta così, ma prima di concludere vorrei ritornare un attimino alla Causa prima e alle implicazioni di natura teologica che essa comporta. Stando ad un altro principio, secondo il quale la causa della causa è anche la causa del causato, la Causa prima, quale sorgente dell'attività universale delle cose, sarebbe responsabile, quanto meno come concausa, di tutto il male del mondo. Proposizione teologicamente assai temeraria. I teologi però, che la sanno lunga e sanno distinguere, precisano che il principio riguarda la causa della causa in quanto causa, nel senso che essa deve essere attualmente causante la causalità subordinata e non avere con essa solo una qualunque relazione. Il male quindi, essendo il risultato di una deficienza dell'agente prossimo, non va ricondotto alla Causa prima. Staremmo freschi se uno dovesse...

A questo punto il professore s'interruppe e additando l'alunno Formichini così lo redarguì:

- Formichini, ti ho sentito, non lo negare, hai detto: che palle!
- È vero, m'è scappato, ma è stato un effetto strettamente legato a una causa.
- Vale a dire?
- La sua lezione, professore.

Sandro Borgia